

## QUANDO C'ERA LA PINETA: FRAMMENTI DELLA ROMAGNA DEL PASSATO

È il 1975 quando la piccola e più antica casa editrice ravennate tuttora in attività, "Edizioni del Girasole", prende contatti con un Dante Arfelli ormai ammutolito da oltre vent'anni di inattività, solitudine e silenzio e timoroso, dopo il lungo periodo di deliberato raccoglimento interiore, di ripresentarsi al vecchio pubblico da cui si era fatto conoscere e apprezzare attraverso i due romanzi di successo *I superflui* e *La quinta generazione*. Dopo le esitazioni iniziali dello scrittore, che si mostrò irremovibile di fronte alla possibilità di tirar fuori dal cassetto qualche scritto inedito che continuasse il discorso iniziato con i due grandi romanzi, l'editore propose e ottenne da Arfelli di ristampare in un unico volume alcuni suoi racconti, scritti vent'anni prima e giunti al pubblico tra il 1949 e il 1954 solo attraverso le pagine di quotidiani e riviste per via della loro brevità e concisione. L'assenso poco convinto dello scrittore è testimoniato dal titolo che egli, per primo, propose per la raccolta, ovvero "Frammenti del tempo", come per indicare che quegli scritti appartenevano ad un tempo lontano e nebuloso persino nella memoria.

Quel che è certo è che l'editore ravennate non avrebbe mai avuto l'idea di contattare Dante Arfelli se non avesse letto poco prima uno scritto, apparso nel Dicembre del 1973 su *La Fiera Letteraria*, in cui Walter Della Monica esortava lo scrittore romagnolo a rompere il silenzio, convinto che il suo «messaggio isolato [...] dal realismo così diverso, sommerso, così intimamente esistenziale, senza equivoci letterari o ideologici» fosse «arrivato intatto, come una bottiglia nel mare, per essere raccolto dalla generazione»<sup>1</sup> successiva alla sua e in particolare dal gruppo di giovani poeti che a Cesenatico, proprio in quegli anni, si raccoglievano attorno alla rivista letteraria "Sul porto".

*Quando c'era la pineta* fu, infine, il titolo designato di comune accordo per la raccolta di 26 racconti, concepita per fornire un vivido e autentico ritratto della Romagna appena uscita dalla guerra in cui tutto aveva subito un lento processo di trasformazione a partire dal paesaggio, che ora è solo «una distesa di sabbia sparsa di mattoni rotti, di scatolette arrugginite»<sup>2</sup>, ma che un tempo, prima della guerra, ospitava la folta pineta che lo scrittore vide assottigliarsi e morire un giorno dopo l'altro. La scelta del titolo probabilmente nasce anche dalla volontà di riprendere il titolo del racconto più rappresentativo della raccolta, collocato per settimo, nel quale Dante Arfelli esprime il legame nostalgico che lo unisce alla pineta romagnola «uccisa dalla guerra» come la sua infanzia; sotto quei pini, infatti, lo scrittore trascorse la sua infanzia, di essa conobbe tutte le stagioni e proprio dai suoi tronchi coglieva i primi

---

<sup>1</sup> D. Arfelli, *Quando c'era la pineta*, Edizioni del Girasole, Ravenna, 1975.

<sup>2</sup> D. Arfelli, *Quando c'era la pineta*, cit., p. 41.

segnali del mutarsi delle stagioni; la studiò in modo così profondo e ravvicinato da poter attribuire simpatici soprannomi ad alcuni pini che si contraddistinguevano per particolari caratteristiche; essa conserva il ricordo del suo primo bacio dato ai piedi di un albero e la sua prima immagine della morte, quella di un uomo impiccato<sup>3</sup>.

Lungo la raccolta, ricordi personali dello scrittore si intrecciano a immagini e scenari plausibili e verosimili della Romagna negli anni della guerra e del dopoguerra.

I racconti *Pomeriggi estivi* e *La libellula secca* rievocano l'infanzia di Arfelli trascorsa nel paesino natale di Bertinoro; nel primo essa è descritta come l'epoca felice e spensierata in cui tutto ha la stessa importanza e durante la quale ci si ricorda più facilmente di un lombrico che della morte di una persona cara:

Poiché solo quando si comincia ad essere uomini ha inizio il ritorno dei ricordi di infanzia, e più si prosegue nell'età, più si fanno precisi e prendono contorni e limiti e nella memoria si fissa un albero, un filo d'erba, una farfalla, cose che nessuno potrà mai spiegare perché a distanza di tanti anni ritornino così vive nella mente, senza avervi fatto allora alcun caso, perché l'infanzia non fa caso a nulla e tutto le è uguale e tutto ha la stessa importanza, e vive in un continuo trasognamento, fuori delle leggi della nostra mentalità e sensibilità di adulti, per cui avviene che ci si ricordi più facilmente di un lombrico che della morte di un compagno o di una persona che noi pensiamo avesse dovuto esserci cara.<sup>4</sup>

Il colle di Bertinoro riprende vita attraverso i suoi occhi sognanti di bambino per cui i colori apparivano più vivi, il sole più grande, il cielo più profondo, la terra più vicina e tutto sembrava bello e vasto: sarebbe davvero triste rivedere quegli stessi luoghi con lo sguardo disilluso di adulto, meglio lasciarsi trasportare dai ricordi.

Nel secondo racconto sopracitato Arfelli sceglie una libellula secca, che egli vide cadere da un armadio mentre la mobilia vecchia e tarlata veniva portata via dalla casa di Bertinoro della nonna a seguito della sua vendita, come emblema commovente di quel tempo in cui si giocava a nascondino tra le siepi, si guardavano le lucciole sul colle e si cacciavano le libellule che si posavano sul filo spinato. Quell'insetto secco e annerito è per lo scrittore il ricordo di un'estate passata a cacciare libellule, unica attrazione degna di interesse per il fratello costretto momentaneamente a letto dalla malattia, è l'immagine malinconica della sua infanzia perduta.

In altri racconti, invece, lo scenario della guerra e le sue tragiche conseguenze sulla società prendono il sopravvento, contrassegnati da quel bisogno di rappresentare la realtà più autentica e diretta e di offrire testimonianza della vita popolare che è tipico del *Neorealismo* del dopoguerra. Non c'è idillio nei racconti di Dante Arfelli. Nessuna esaltazione eroica. Solo testimonianze istantanee e brucianti, la volontà di una cronaca immediata dalle tinte grigie e opache inserita in una precisa realtà locale.

---

<sup>3</sup> Cfr. D. Arfelli, *Quando c'era la pineta*, Edizioni del Girasole, Ravenna, 1975, pp. 41-44.

<sup>4</sup> D. Arfelli, *Quando c'era la pineta*, cit., p. 16.

*A rivederci presto* racconta il momento in cui il giovane Osvaldo viene accompagnato in stazione a bordo di un calesse dal padre e dalla sorella per intraprendere il servizio militare; il padre, più preoccupato per il ritardo del treno, che rischia di mettere a repentaglio i suoi affari al mercato, che per la partenza del figlio, lo saluta con insistenti raccomandazioni: «Sii rispettoso. L'obbedienza è tutto. Quando c'è da obbedire c'è poco da fare, bisogna obbedire»<sup>5</sup>.

*La buca*, invece, narra il dramma dei rastrellamenti notturni da parte dei tedeschi e la necessità di trovare un nascondiglio di coloro che non hanno risposto alla leva; come spesso accade nella raccolta, il racconto si risolve drammaticamente con il rumore di uno sparo: «In lontananza si sentì una donna gridare e il crepitio di un fucile mitragliatore. Il cuore mi sobbalzò: era la voce di Lisa»<sup>6</sup>.

*Il mio alpino* è una breve cornice dell'esperienza militare in Montenegro dell'autore, più precisamente del viaggio verso le coste della Dalmazia insieme ad un reggimento di alpini. Il tema dominante sembra essere l'attaccamento alle proprie radici e alla propria terra, che ogni personaggio gelosamente difende; mentre Arfelli, a dialogo con un anziano alpino, rivendica la sua provenienza romagnola da un «paese di mare», il tenente invita gli alpini ad intonare la "canzone della stella alpina", spingendoli, così, a perdersi tra i ricordi delle loro case e dei loro villaggi, e spera di recuperare un po' di terra friulana nelle scarpe o fra i chiodi degli scarponi.

La guerra traspare in tutta la sua potenza distruttiva nel racconto *Primo figlio* dove le speranze della giovane moglie di un falegname vengono disattese e sconvolte dall'irruzione della guerra all'interno del suo nucleo familiare; il marito, infatti, abile e promettente falegname, fu fatto prigioniero durante la guerra e «quando tornò non era più quello di prima»<sup>7</sup>, era diventato tanto nervoso che a volte la moglie dubitava perfino del suo affetto. Il lavoro di falegname, dopo la guerra, venne a mancare e l'uomo dovette occuparsi come bagnino in una colonia, tornando a casa solo una volta a settimana per rivedere la moglie e il figlioletto di tredici mesi; è agosto quando una disgrazia rovinò per sempre la famiglia: la donna inavvertitamente provoca la morte del figlio per avvelenamento, il marito, reso irriconoscibile dalla crudeltà della guerra e scioccato dalla morte del bambino, uccide con una coltellata l'affittuario che tentava di calmarlo e viene ricoverato in manicomio.

Più autobiografici e confidenziali sono i racconti *La gincana* e *Notturmo* nei quali l'autore rivela i nomi di due amori giovanili: Gabriella e Lucia. La prima è la classica amica con cui si va al mare in bicicletta in seguito divenuta amante; la seconda

---

<sup>5</sup> D. Arfelli, *Quando c'era la pineta*, Edizioni del Girasole, Ravenna, 1975, p. 25.

<sup>6</sup> D. Arfelli, *Quando c'era la pineta*, cit., p. 30.

<sup>7</sup> D. Arfelli, *Quando c'era la pineta*, cit., p. 59.

rappresenta il tipico amore estivo dalla durata irrisoria e presto interrotto dalla distanza Milano-Cesenatico.

L'ultimo racconto non può che essere un omaggio al mondo della scuola, a cui Arfelli dedicò gli anni migliori, realizzato attraverso il ricordo del fatidico traguardo dell'esame di Maturità:

Quel tempo s'imprime nella memoria e ritorna di quando in quando ad angustiarci nei sogni. Ricordo che il vecchio professore di italiano ci diceva, strano modo di farci coraggio, che ancora gli capitava di sognare l'esame e di svegliarsi affannato nel pieno della notte. Confesso che allora, in fondo al timore che ci incuteva quel discorso, affiorava una certa incredulità; ma in seguito capitò anche a me di sognare di esser lì davanti alla commissione esaminatrice, e non una ma più volte.<sup>8</sup>

Fu la madre ad insistere perché studiasse, mentre il padre, avvezzo al lavoro dei campi, sembrava non comprendere appieno l'importanza degli studi e provare «pietà per quel figliolo soffocato fra pile di libri [...] e anche un'ombra di disprezzo»<sup>9</sup>; la prima ascoltava estasiata il figlio parlare del possibile percorso universitario e dei progetti lavorativi futuri, prefigurandoselo già ricco con poderi e palazzi; il secondo lo stava a sentire silenzioso e poco convinto sul fatto che "maturità" significasse anche maturità di spirito e passaggio dall'essere ragazzo a uomo. Quando arrivarono, però, i giorni dell'esame e Arfelli fu promosso, il padre si lasciò andare ad un sorriso e acconsentì che quella sera facesse festa con i compagni in un albergo della città fino a mezzanotte, orario a cui lo sarebbe andato a prendere in stazione. Inutile raccontare come andò a finire la serata, ma quel che conta è che il padre, trasportandolo ubriaco a casa in bicicletta, si convinse finalmente della sua maturità:

Una di queste volte i nostri sguardi si incontrarono ma egli non disse nulla.

- È la prima volta che mi sono ubriacato – dissi confuso.

Egli distolse lo sguardo e con voce grossa nella quale tremava la commozione:

- Non va bene? – disse. – Ora sì che sei un uomo.

E continuò a pedalare guardando innanzi e sorridendo fra sé, finalmente convinto della maturità del figlio.<sup>10</sup>

Come *I Colloqui* di Gozzano, seppur in forma diversa, i racconti di Arfelli scorrono velocemente sotto gli occhi di un lettore attento, dando spazio a scenari casalinghi, ad esistenze banali, a vite ombrose e ricordi malinconici, alla grigia quotidianità scardinata dalla guerra. Al rammarico per la quasi totale scomparsa della pineta di un tempo lo scrittore risponde con i suoi frammenti in prosa, baluardo della Romagna del passato. E anche se «nel cumulo di ricordi che di anno in anno ci carichiamo

---

<sup>8</sup> D. Arfelli, *Quando c'era la pineta*, Edizioni del Girasole, Ravenna, 1975, p. 133.

<sup>9</sup> D. Arfelli, *Quando c'era la pineta*, cit., p. 133.

<sup>10</sup> D. Arfelli, *Quando c'era la pineta*, cit. p. 137.

nessuna cosa è importante e tutto si confonde»<sup>11</sup> è bene ricordarsi di *Quando c'era la pineta*.

---

<sup>11</sup> D. Arfelli, *Quando c'era la pineta*, Edizioni del Girasole, Ravenna, 1975, p. 41.